

DALL'INTERNO

Proseguono a ritmo serrato le indagini per scovare l'intera banda che uccise Cristina Per il funzionario che scoprì Ballinari che scopri Ballinari

Il poliziotto svizzero Medici polemizza con chi lo ha accusato di aver fatto picchiare il contrabbandiere - Il cambiavolute di Sanremo ha depositato denaro del sequestro Malabarba

(Dal nostro inviato speciale)

Chiasco, 10 settembre.
Giuliano Medici, 50 anni, baffetti, spalle larghe, è defileggiato di polizia a Mendrisio e Chiasco, nel Canton Ticino, e ha 60 mila persone nella sua giurisdizione; a lui convergono tutti i casi, dalle mille stradali, alle rapine, ai delitti. Medici l'uomo che ha interrogato il contrabbandiere Libero Ballinari, di Molinazzo di Monteggio, il primo degli arresti per il sequestro e l'uccisione di Cristina Mazzotti, la ragazza di Erba rapita il primo luglio e trovata morta il primo settembre nella discarica.

Dall'arresto di Ballinari, il 19 agosto, sono trascorsi 22 giorni: la banda del sequestro Mazzotti sembra agguantata, 18 persone sono in carcere, 3 sono riaccese, altre 3 sono sospettate (abbiamo nel Nord Italia e sono coinvolte nel traffico di valuta, anzi uno sarebbe legato all'ambiente della finanza: questo è quanto per ora si sa). Una delle più efferate e anonime sequestrazioni sta per essere sventata, domani Medici tornerà a Novara per essere sentito come teste sulla vicenda dal procuratore Marcello De Felice, e a sua volta il magistrato italiano si recerà la prossima settimana a Mendrisio per interrogare (fatte salve le norme di legge elvetiche) il Ballinari.

Medici potrebbe essere soddisfatto del lavoro sin qui svolto, invece sembra turbato: non riceve i giornalisti, ma non respinge un colloquio con un qualsiasi cittadino. Nel suo ufficio, dicono, vi sono le copie di alcuni quotidiani italiani; giungono dal ministero con scritto in pennarello rosso e grandi caratteri «positivo» o «negativo» a seconda di com'è svolto l'articolo sul caso Cristina Mazzotti. In Canton Ticino fervono le polemiche: i giornali italiani hanno scritto che Ballinari ha confessato perché la polizia elvetica lo ha picchiato. E Medici si è arrabbiato. Dice: «Non abbia un carattere piuttosto colto, nel senso buono. In Svizzera non picchiano nessuno — dice —, ma ci accusero perché abbiamo lasciato dire da quelle italiane, leggendo il giornale, che Ballinari l'aveva accusato senza la presenza del magistrato e dell'avvocato difensore. E' l'articolo di cui si parla. E' un articolo di polizia per cui i delegati di polizia se ne sono occupati, non i magistrati». Medici non ha mai visto il procuratore (il nostro magistrato) e da questo momento l'avvocato difensore può intervenire per chiedere nuovi interrogatori al cliente in sua presenza e pubblicare i testi a discrezione.

Ballinari è ancora a disposizione di Medici, questo potrebbe significare che deve ancora dire qualcosa sul sequestro e sulla morte di Cristina. Sulla personalità dell'ex contrabbandiere vi sono notizie contraddittorie: in qualche caso si dice che è legato al segreto istruttorio e non parla; si possono raccogliere nei paesi che Ballinari frequentava: Laino, Formassetto, Ascona, Ponte Tresa, Como. Per alcuni, Ballinari ha un carattere fragile. «Se avessero chiesto la cosa — spiega chi lo conosce — non avrebbe aperto bocca; altri invece lo descrivono come un «duro», che è fatto le ossa nella manilva genovese (dove gli elementi che provengono da Margalita sono molti e una delle parole d'ordine nelle trattative fra i banditi e i genitori di Cristina, guarda caso, era «sono il mazzette»).

L'ex contrabbandiere è quindi un personaggio tutto da scoprire e Medici se lo tiene stretto: è convinto che abbia ancora molte cose da dire, soprattutto su tre persone del Nord Italia che hanno portato soldi in Svizzera, mentre non è escluso che egli conoscesse Francesco Russel, arrestato a Sanremo per aver tentato di convertire 40 milioni del riscatto di Cristina Mazzotti nella filiale della Banca San Paolo (inoltre è stata confermata la notizia che in un istituto di credito sanremese l'agente di cambio ha anche depositato 10 milioni del sequestro Malabarba).

Le indagini in Svizzera sul rapimento Mazzotti cominciano il 14 agosto, quando al delegato di polizia giungono i numeri delle banconote versate ai banditi; il 18 e il 19 agosto vengono arrestati Fausto Andrina, dipendente dell'Union des Banques Suisse, Libero Ballinari, ex contrabbandiere; hanno tentato di convertire denaro del riscatto in banconote polite. A loro si arriva attraverso l'esame delle cassette di sicurezza e dei conti correnti su personaggi segnalati dalla polizia italiana (in casi come questi ed è il

paravento del segreto bancario). Ballinari in Svizzera sembra non abbia gravi precedenti: è stato arrestato il 27 marzo e scarcerato il 27 giugno per reclusione alla leva, ma è proprio in questi tre mesi che il progettato sequestro di Cristina Mazzotti è rimasto bloccato.

Ballinari quindi doveva avere una parte importante. Il 27 giugno, infatti, egli esce di prigione e il primo luglio Cristina viene rapita. Il 19 agosto, quando viene arrestato e gli si contesta il sequestro, racconta dov'è stata la seconda prigioniera, la ragazza di Castellio Ticino; qui vengono arrestati Giuliano Angelini e la sua amante Loredana Peroncin, i carcerieri di Cristina, quindi spiega dov'è stato il corpo e disegna la piantina della discarica: accusa anche l'Angelini: «E' facile buttare il cadavere nella cata perché

spiegò che prima del mio arresto, il 27 marzo, ne aveva più buttato un altro e nessuno ne aveva più saputo nulla». Chi è quest'altro? Tre rapiti negli ultimi mesi non hanno più dato notizie di sé: sono Giovanni Stucchi, 39 anni, sequestrato il 15 ottobre 1974 a Olginate; Emanuele Riboli, 17 anni, rapito il 14 ottobre 1974 in provincia di Varese; Tullio De Micheli, 61 anni, sequestrato il 24 gennaio 1975. La Criminalpol di Milano avrebbe però ammesso che tre o quattro giorni or sono i familiari di De Micheli e Riboli hanno ricevuto telefonate in cui i banditi dicevano che i loro cari erano ancora vivi, che temessero pronto il riscatto. E' Stucchi allora la seconda vittima della banda?

Piero Cerati

Al Palazzo di Giustizia di Novara

Interrogati quattro "minori", sul rapimento della Mazzotti

(Dal nostro corrispondente)

Novara, 10 settembre.
Il procuratore della Repubblica proseguendo l'istruttoria sommaria per il caso Mazzotti, ha interrogato sino a tarda sera altri quattro detenuti: Bruno Abramo, Alberto Menguzzi, Vittorio Carpi e Luigi Gennini. Arrivando al palazzo di giustizia il magistrato a chi gli chiedeva «Anche oggi si tratta di piccoli o grandi caratteri?», ha risposto: «Mi è stato chiamato dall'Angelini a Castellio per dare una mano in casa perché aveva o-

spil. Mi spiegò poi che si trattava di rapinatori (uggetti da Prato dopo un colpo. La mia di guardia ma lei rispose che ne valeva la pena perché avrebbe avuto una forte ricompensa».

Piero Barbè



Novara. Bruno Abramo dopo l'interrogatorio (f. Gioveti)

Insolita petizione inviata al Capo dello Stato Consiglio comunale chiede a Leone di esonerare il sindaco dalla leva

(Dal nostro corrispondente)

Modena, 10 settembre (g.m.). Un caso veramente insolito, come prima d'ora forse non era mai accaduto, sta per affrontare l'amministrazione del Comune di Vignola, cittadina sulla riva del Panaro, nella pedemontana modenese. In questi giorni, l'attenzione dell'opinione pubblica è rivolta al sindaco neoeletto, Giuseppe Galli, socialista, 26 anni, studente del quarto anno della facoltà di scienze politiche all'Università di Bologna, che attualmente presta il servizio militare. Il giovane, per svolgere il proprio mandato conferitogli dall'assemblea comunale e dalla cittadinanza vignolese, deve necessariamente ricorrere a continue elucenze - brevia.

Tutta la comunità di Vignola, allora, si è riunita in questi giorni, per fare una petizione al Capo dello Stato per ottenere la dispensa dal restante periodo di leva per il suo sindaco, chiedendo l'applicazione di due articoli della Costituzione.

La petizione è partita sotto la forma di «note del giorno», redatto dal Consiglio comunale.

Un giovane è attualmente in forza presso l'N° battaglione corazzato Trieste di stanza a Ozzano Emilia, nel Bolognese, e una quarantina di chilometri dalla sede comunale di Vignola. «Fortunatamente — dicono i vignolesi — ha trovato la comprensione dei suoi superiori, che finora hanno potuto occuparlo, per quanto possibile, concedendogli permessi supplementari: in questo modo ha potuto partecipare a tutte le riunioni di giunta e di Consiglio che ha il dovere di presiedere. Ma questo trattamento di favore, da un momento all'altro potrebbe venir meno ed allora il Comune di Vignola che conta quasi 19 mila abitanti contro i 18 mila di Ozzano, non avrebbe un amministratore indifferente e di vasta portata, rimarrebbe senza sindaco».

Non è il primo caso del genere. In Italia, si dice che vi sono stati almeno tre casi di «sindaci - soldati» e fra questi, quello di Vignola. Il fenomeno si è espanso, in questi ultimi anni, in tutta la fascia di voto ai diciottenni, probabilmente, sono molto numerosi i consiglieri comunali che si trovano nella stessa situazione.

Si può dire che la giunta municipale di Vignola si sta battendo per ottenere la dispensa dagli obblighi del servizio militare per tutti quei cinque giovani sindaci. In questi termini, perlomeno, è stato formulato l'ordine del giorno, inviato al Presidente Leone e fatto conoscere, per competenza, alle autorità militari e politiche. Nel documento si chiede l'applicazione degli articoli 51 e 52 della Costituzione i quali precisano che «il servizio militare obbligatorio non deve pregiudicare l'esercizio del mandato ricevuto».

Da parte sua, Galli ha detto che, malgrado tutta la sua buona volontà la sua posizione dovrà essere risolta a livello costituzionale perché non è più in grado di sopportare il disagio che i due doveri gli procurano.

Ieri il sindaco, dopo aver presenziato in consiglio, ha presentato al segretario del suo secondo Consiglio comunale e l'ennesima riunione di giunta, è ripartito per Ozzano Emilia. L'assemblea si terrà a notte inoltrata, dopo quella del Consiglio comunale, proprio per rendere possibile la presenza del sindaco.

LA STAMPA

Numero 109 - Numero 209 - Giovedì 11 Settembre 1975

È crollato l'alibi del "boss"? Gli inquirenti sono ottimisti

Antonino Giacobbe ha dichiarato di essere stato nel manicomio calabrese di Girifalco: ma il 7 agosto, probabilmente, "uscì" per un giorno: chi firmò il foglio?

(Dal nostro inviato speciale)

Lamezia Terme, 10 settembre.
Come alibi il manicomio. Questo ha detto di avere Antonino Giacobbe, 55 anni, commerciante di cavalli, ritenuto il capo della banda mafiosa responsabile del sequestro e della morte di Cristina Mazzotti. «Ero in manicomio a Girifalco, il 7 agosto — ha dichiarato — come potevo stare allora nell'altro?». Giuliano Angelini, carceriere di Cristina, l'ha invece riconosciuto come «l'uomo di tutto rispetto» della riunione di quella notte.

Un alibi di ferro all'apparenza. In un manicomio ci sono le sbarre, dentro chi vede nulla ha importanza; i malati di mente non possono testimoniare in assemblee. E invece l'alibi è durato lo spazio di un giorno. In ventiquattrore gli inquirenti l'hanno smantellato e si fa sempre più concreta l'ipotesi che il Giacobbe si sia fatto ricoverare, il 29 agosto scorso, proprio per stare tranquillo e per avere, nell'i-

potesi peggiore, la possibilità di chiedere il trasferimento dalla prigione all'ospedale psichiatrico.

A Girifalco, gli inquirenti sono andati ieri. Il paese, ottomila abitanti, sta in collina, tra i castagni, a sei chilometri da Borgia, patria di Giacobbe. L'ospedale è ricavato da un vecchio convento di domenicani, funziona dal 1882, cura più di 900 malati e serve tutta la provincia di Catanzaro. «Il nostro è un ospedale aperto — assicura il dottor Rocco Tragola, che temporaneamente fa le veci del direttore — si può uscire durante il giorno, certo si deve avere il permesso. E un foglio di permesso, gli inquirenti l'hanno trovato in tasca al Giacobbe, la sera dell'arresto. Era su carta bianca, senza data, valido per un mese. E foglio alla mano, ieri, il pubblico ministero di Novara, Mariano De Luca, è andato a Girifalco, ha parlato con il professor Frabba, ha studiato il fascicolo sanitario di Antonino Giacobbe e le date del suo ricovero: comincia il 23 luglio, sta in osservazione quindici giorni, poi passa al reparto preliminare. Il 29 agosto scorso infine, lo rimandano a casa, in prova. Durante la giornata si susseguono gli interrogatori. Vengono sentiti i portieri dell'ospedale e diciotto infermieri del reparto dove era ricoverato Giacobbe. L'estimonia piana in fondo concordano: «Questo è un ospedale psichiatrico aperto — ripetono sistematicamente —, ma non ci sono le sbarre, ma i malati non gravi vanno e vengono senza difficoltà».

Piero Barbè



Antonino Giacobbe

stata di nero, come sua figlia. La testa coperta, il volto ancora bello, gli occhi chiari «Io lo conosco, siamo sposati dal '66, abbiamo avuto sei figli, una vita troppo lavorata».

Silvana Mazzocchi

Ma il rapito non è tornato Il riscatto di Stucchi fu pagato a Superga

(Dal nostro corrispondente)

Lecco, 10 settembre.
/a. c.) Giovanni Stucchi, 30 anni, sposato, due figli in tenera età, titolare di una grossa azienda che produce materiale elettrico (150 operai) venne rapito il 15 ottobre 1974, alle 19.40 a Olginate, davanti al cancello della sua villa. Alcune ombre lo aggredirono e lo trascinarono su un furgone «288» posteggiato nelle vicinanze, che scomparve subito, inghiottito dalla nebbia. Maria Grazia, la sorella, pedicò tutto dal giardino. Da l'allarme, ma invano. Per i familiari altri 300. Gli Stucchi sono disperati.

Piero Barbè

Fanno appello a tutte le loro forze e racimolano gli altri 300 milioni. Poi comunicano la notizia agli carabinieri di Torino, colonnello Michele Chetino. Probabilmente in relazione agli arresti compiuti per il tragico caso di Cristina Mazzotti.

«Ma aveva precedenti penali, insinuano. «Cose senza importanza, maledicenza», replica lei senza piangere. E' la prima, Teresa Scarfone, tra le madri, le mogli, i congiunti dei piccoli e grandi mafiosi arrestati o riciccati, che non prega, non piange e rimane fredda. Anzi, a volte quasi sorride con dignità e una punta di disprezzo per quello che pensa la gente. «Taci tu», dice continuamente all'unica figlia già adulta presente in casa e continua lei la difesa impossibile di suo marito.

Antonino Giacobbe, imputato per l'omicidio e il sequestro di Cristina Mazzotti, è partito questa mattina, sotto scorta imponente, per il carcere di Alessandria dove verrà tenuto in isolamento. Con lui, hanno ripreso la via del Nord, Giuliano Angelini e Gianni Ceraldi, i due custodi di Cristina. Subito dopo anche il capo della mobile Aldo Madia e il p.m. Mariano De Luca, sono partiti per Novara.

Piero Barbè

Le trattative per il riscatto sono complesse e difficili. La notte tra l'8 e il 9 novembre scorso, il ministro degli Interni, Giuseppe De Michelis, ha autorizzato il pagamento di 700 milioni in banconote non nuove di piccolo taglio, ai rapitori, sulla collina di Superga. Poche ore dopo un camionista ritrova, sul ciglio dell'autostrada Milano-Torino, vicino a Carisio, un portafoglio. Dentro c'è la carta d'identità stracciata di Giovanni Stucchi. Nei giorni successivi la famiglia dell'industriale riceve altre telefonate dai banditi. «Non ci bastano 700 milioni, ne vogliamo altri 300». Gli Stucchi sono disperati.

Piero Barbè

Ora le indagini sul caso Stucchi sono state riprese dal comandante del nucleo investigativo dei carabinieri di Torino, colonnello Michele Chetino. Probabilmente in relazione agli arresti compiuti per il tragico caso di Cristina Mazzotti.

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè

Piero Barbè